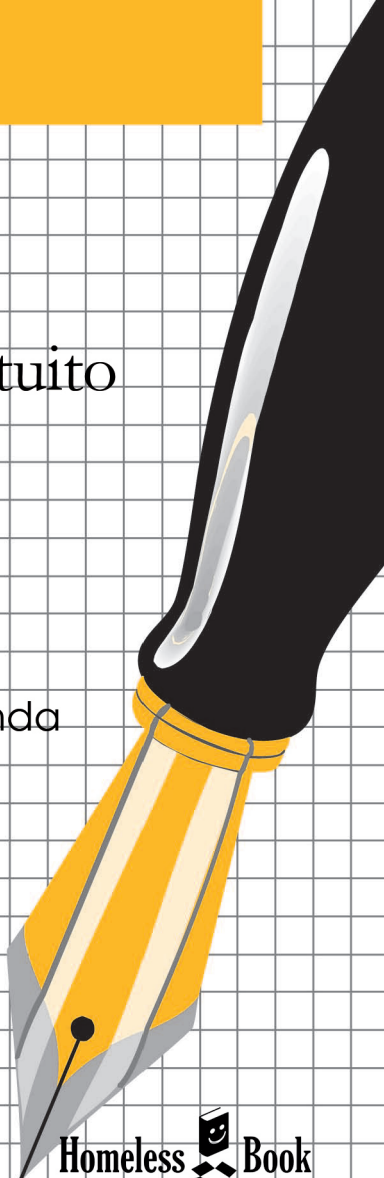
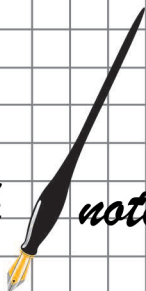


Economia, Fede e Società del gratuito

Stefano Zamagni
Giovanni Paolo Ramonda

block notes



Homeless  Book



Economia, fede e società del gratuito

*Riflessioni e spunti sull'intuizione
economica di don Oreste Benzi*

di
Stefano Zamagni
Giovanni Paolo Ramonda



Introduzione

Nel contesto dell'anno della fede (2013), la Comunità Papa Giovanni XXIII e la Diocesi di Faenza Modigliana hanno promosso una serie di eventi pubblici in occasione del VI anniversario della nascita al cielo di don Oreste Benzi.

Tra questi particolarmente interessante l'incontro/confronto tra il prof. Stefano Zamagni, economista di fama internazionale, e Giovanni Paolo Ramonda, successore di don Oreste Benzi alla guida della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Economia, fede, società del gratuito: il titolo del convegno. Ad uno sguardo superficiale può sembrare assurdo e quasi paradossale accostare l'economia alla fede... e la società del gratuito poi, che cosa è?

Ce lo spiega bene Stefano Zamagni in uno dei suoi passaggi: "se noi riduciamo il problema economico solo ad un problema di massimizzazione del profitto dell'utilità, noi non riusciamo a sviluppare un ordine sociale nel quale i primi due livelli dell'amore, ma soprattutto il terzo quello della agape, possono entrare. E allora la proposta di don Benzi è quella di fare entrare il principio dell'amore, come quello dell'*agape*, dentro l'economia e non fuori.

Questa intuizione di don Oreste è quella che io, insieme ad altri, abbiamo cercato di portare avanti e devo dire che mai come in questi ultimissimi tempi c'è attenzione a questa dimensione da parte non solo di noi italiani, ma anche degli

stranieri.”

Addentriamoci allora in questo breve testo, trascrizione dell'incontro avvenuto al teatro dei Cappuccini di Faenza nel novembre del 2013. E' un primo passo per capire il pensiero “orestiano” sulla economia, che è vasto e profondo e del quale esistono molti scritti, che speriamo di condividere in seguito tramite questo prezioso strumento che si sta rivelando essere l'e-book.

Note per il lettore

Il testo dell'incontro è stato trascritto da Chiara Violani.

Il video dell'incontro si può trovare a questo link: youtu.be/O1A3bqlPWgA

L'organizzazione dell'incontro è stata curata dalla Comunità Papa Giovanni XXIII (www.apg23.org).

Il coordinamento della conversazione tra gli intervenuti è stato curato da Everardo Minardi.

*Si ringrazia per la collaborazione la Diocesi di Faenza-Mo-
digliana.*

L'ultimo intervento pubblico di don Oreste Benzi, alla Settimana Sociale del 19 ottobre 2007, a Torino.

Tornerà al cielo 14 giorni dopo.

Di seguito il testo integrale dell'intervento:

“Mi chiedevo mentre ascoltavo gli splendidi oratori: ma come realizzare il bene comune? Io ho visto, penso e credo che il nemico – perdonate la parola – del bene comune è... siamo noi cattolici. In che senso? Ovunque ci si gira si è persa, si è sbriciolata e poi scomparsa la coscienza di essere popolo, popolo di Dio, con una missione di salvezza da portare. Oggi però, oggi, 19 ottobre, ieri, domani. Il messaggio di Gesù, meglio, la soluzione dell'esistenza umana che ci dà Gesù, l'ha affidata a noi, ma non si può portare avanti così, sbriciolata.

L'interesse di partito, l'interesse del potere, l'interesse delle stanze dei bottoni e tutto ciò che è collegato a esso è diventato la coscienza pratica ed attuativa, e così si ha il tradimento della rivoluzione cristiana, come dice Benedetto XVI, della rivoluzione di Dio. Perché mancano le strategie comuni da portare avanti. Ogni realtà, ogni gruppo ecclesiale, ogni parrocchia, ogni movimento.

Dice bene Seneca che il vento favorevole a poco giova, se il marinaio non sa dove andare. E quando la barca sta troppo ferma corre il rischio di affondare. Per inerzia, per una legge interna, dell'inutilità.

Mancano questi piani.

Facciamo un esempio. Oggi, mentre siamo qui, in media, 500 bambini vengono sgozzati e uccisi. Omicidio premeditato, voluto, in Italia. 180mila l'anno. Ma queste creature urlano, e il grido loro sale a Dio. Mentre si sta vicino a Dio questo grido lo si sente, ma se non lo si sente, vuol dire che qualcosa c'è da rivedere nel nostro rapporto con Dio e con i fratelli. Non posso dare indirettamente il mio permesso; chi tace – ma non è un tacere con la parola soltanto – chi tace con i fatti è complice del delitto. Le nostre mani – si voglia o no, anche se dà fastidio – grondano sangue. Non c'è tempo, ma possiamo vedere i modi concreti.

Un'altra cosa: centomila donne sono tenute sotto sfruttamento in Italia. Non ascoltate quel che dicono, che sono libere. Vorrei portarvi tutti sulla strada, portare almeno due donne in casa ad ognuno di quelli che sostengono che sono libere. Vergogna! E allora io dico: perché viene mantenuto un massacro, un orrore simile? Non si vuol perdere il voto di 10 milioni di cosiddetti clienti. Mi diceva un pezzo grosso, grossissimo (siccome abbiamo

fatto una proposta di legge di iniziativa popolare): chi vuole che glielo approvi, padre? Qual è quel partito che è disposto a perdere anche un solo voto? E io ho detto: siete dei prostituti politici. Date le dimissioni e andatevene. Non potete fare questo, la dissacrazione.

Perché non viviamo noi la visione dell'autorità come ce la dà Gesù, che è la via e la rivoluzione, perché unifica il popolo? Voglio dire: in 4 o 5 mesi si potrebbero liberare tutte le 100mila schiave. Perché non lo si fa?

Il vento favorevole poco giova se il marinaio non sa dove andare. E noi dobbiamo evitare quel rischio terribile. Come dice il proverbio: chi sa fa. Chi sa e non fa si mette ad insegnare. E questo è un problema grave per tutti noi. E allora la necessità concreta.

Perché non guardiamo le carceri? Lo sapete, si stanno riempiendo di nuovo. Ebbene, ma perché? Perché c'è una non-coscienza nel popolo cristiano. Questa gente, 26mila, che è uscita, ma dove va? Il popolo cristiano apre la casa, le braccia e vive insieme con loro? Le settimane sociali. Ma vuol dire che io detengo il tuo bene, e tu il mio bene? Perché non me lo dai? Allora potremmo continuare. Adesso inizia lo sciopero della fame a Spoleto, nel supercarcere, per l'abolizione dell'ergastolo. Hanno ragione. Che senso ha dire che le carceri sono uno spazio dove si recupera la

persona se è scritta la data di entrata e la data di uscita mai? È una contraddizione in termini. Perché non devono aver il diritto di dare prova che sono cambiati? Sono degli immensi collegi con la disperazione, colui che è dentro non vuole studiare.

Non è giusto questo.

È arrivata l'ora dell'azione. No, meglio, della concretezza. E concludo: oggi voglio dire ancora che occorrono strategie comuni da attuare, ognuno nel dono carismatico che ha, nel dono della parrocchia in cui è, nella diocesi in cui si trova. Ma dobbiamo veder i fatti, la gente si sente tradita tutte le volte che ripetiamo le parole di speranza, ma non c'è l'azione. Cos'hanno lasciato i cattolici, permettetemelo? Hanno lasciato la devozione. Devozione che è unione con Dio-Amore, che è validissima, ma la devozione senza la rivoluzione non basta, non basta. Soprattutto le masse giovanili non le avremo mai più con noi, se non ci mettiamo con loro per rivoluzionare il mondo e far spazio dentro. Ma il vento è favorevole, perché il cuore dei giovani, ve lo dico – e non badate alle cassandre – oggi batte per Cristo. Però ci vuole chi senta quel battito, chi li organizzi e li porti avanti in una maniera meravigliosa.

La conclusione è questa: perché non individuiamo in Italia dei target da raggiungere. I nostri vescovi li dicano e la Chiesa li indichi. E poi tutti insieme portino

il resoconto. E alle settimane sociali raccontiamo il cambiamento avvenuto, la trasformazione. E il grido dei poveri che finalmente viene ascoltato. Cosa ci serve, se no? Qui mancano i protagonisti delle conseguenze che ci sono state dette così bene, profondamente. Nella giornata Onu per l'estrema povertà, io al consiglio comunale di Rimini ho chiesto che ogni consigliere comunale prenda accanto a sé uno dei nostri barboni – li chiamiamo così, ma sono uomini creativi di storia – e lo usi come assistente, però con i pantaloni con le pezze, perché ricordino agli altri che son lì per diventare poveri, cioè per farsi prossimo, altrimenti abbiamo una testa che ragiona, ma non dà più ordini al cammino. Ecco, io vorrei che fossimo un cammino di popolo.

È la grande ora della Chiesa. Questo è il kairos, il tempo dell'intervento di Dio è giunto, il vento è favorevole, però bisogna dare una mossa creativa. I nostri ragazzi, i nostri piccoli angeli crocifissi, i nostri barboni che andiamo a prendere tutte le sere alla stazione, in realtà sono i soggetti attivi e creativi di umanità. Il bene che fanno loro ai giovani è incalcolabile. Dobbiamo riconoscerlo e dare una svolta più concreta a questi incontri. Grazie.”

Amore, *filia*, *agape* come fondamento della società del gratuito

MINARDI: Abbiamo visto ancora una volta Don Oreste, attraverso le sue parole, nel ruolo di un attivo protagonista nel dare una risposta a chi si trova in difficoltà, a chi si trova in situazione di fortissima marginalità. Allora cerchiamo di entrare dentro a questo universo di riflessioni profonde che Don Oreste ci ha lasciato e che vale la pena ripensare ed approfondire, per chiederci quali possono essere le loro conseguenze.

Perciò è bene partire da una persona che è stata vicina a Don Oreste, Stefano Zamagni, a cui do subito la parola per entrare più direttamente nel merito della riflessione di questa serata.

ZAMAGNI: Io ho conosciuto 56 anni fa don Oreste quando mise in atto quell'idea che all'interno della Giac, la Gioventù Italiana di Azione Cattolica, prese poi nome di movimento Pre-Ju. La Diocesi di Rimini fu allora la prima a realizzare questo progetto al quale don Oreste mi chiamò a collaborare con lui. Avevo 14 anni e il ricordo che io ho di don Oreste e che conservo tutto ora vivido nella memoria è veramente unico.

Mia moglie, che è di Milano, ne ha fatto le spese perché viene da un'altra tradizione di pensieri e quindi lei lo può testimoniare... tutte le volte che dicevo "l'ha detto lui, don Oreste", lei doveva accettare questo; per dire come quel ricordo sia ri-

masto e continui a produrre effetti!

Ma non sono stato chiamato a parlare di questo, perché il titolo che è stato dato a questo nostro incontro è *Fede, economia e società del gratuito*.

Prendo le mosse da questa considerazione: don Oreste non era un economista, era però uno che proveniva da letture piuttosto solide. Io ricordo ancora - fino al punto di mettermi a piangere - quando a quindici anni mi mise tra le mani *L'uomo e lo stato* di Jacques Maritain. Io non sapevo come fare perché non riuscivo a capirci quasi niente; ma don Oreste tutte le settimane mi dava le spiegazioni. Con questo voglio dire che quello che lui racconta e dice, può sembrare di superficie, ma vi posso assicurare che non è così.

Il suo pensiero ha radici profonde dal punto di vista culturale; infatti, il contributo che ha dato don Oreste anche al disvelamento del personalismo cristiano (pensate a Mounier, Maritain, etc.), ed alla comprensione dei lavori che hanno accompagnato il Concilio Vaticano Secondo, è stato notevole.

Poi, come sempre capita, con l'avanzare degli anni è ovvio che vengano meno certe forze e, quindi, è prevalsa la componente sociale nel senso letterale del termine.

Ma, come abbiamo ascoltato anche dall'ultimo intervento pubblico, alla base del suo dire c'è una sostanza che voglio mettere in luce.

Voi sapete che la lingua greca ha tre parole per dire amore: l'amore come *eros*, l'amore come *filia* e l'amore come *agape*.

L'amore come *eros* è l'amore di passione, quindi *eros* - pur-

troppo nel linguaggio corrente viene usato come erotico, ma non c'entra niente, quella è una componente e neanche la più importante – è l'amore di passione; quando noi ci appassioniamo a qualcosa, manifestiamo l'amore.

Poi c'è l'amore come *filia* che è l'amore di amicizia ed è quello di cui ognuno di noi ha fatto esperienza quando ha rapporti di amicizia con altre persone.

E infine, il terzo livello, il più alto, è l'amore come *agape* che corrisponde alla concezione cristiana dell'amore come carità cristiana (*caris* in greco vuol dire "gratuità al massimo grado").

Pensando al tempo attuale, quello della modernità, ci chiediamo: cosa è successo? E' successo che nella cultura dominante e nella prassi economica dominante, dei tre concetti di amore è entrato soltanto il primo (*eros*), per cui l'economia di mercato è diventata un'economia erotica. Questo vuol dire che si è insegnata e praticata l'idea secondo cui, per far bene i conti in economia, bisogna essere attratti soltanto dalla passione; l'amore come passione del profitto o dell'utilità.

Di qui nasce l'idea dell'*homo oeconomicus*: un soggetto che agisce mosso solamente dalla passione o dal profitto, se è un imprenditore qualsiasi, o dalla passione dell'utilità se è un consumatore. L'uno massimizza il profitto l'altro massimizza l'utile.

Don Oreste non ha mai criminalizzato l'amore come *eros*, ma ha sempre detto: "badate che quello è il primo livello, quello animalesco. Gli animali quando agiscono sono mossi dalla passione di mangiare".

Don Oreste diceva sempre “attenzione”, perché se noi limitiamo il discorso economico al primo livello lo riduciamo appunto al primo livello; come dire che gli uomini sono poco più che gli animali.

Ecco perché la metafora dell'*homo oeconomicus* è stata una sfortunatissima metafora, perché ha fatto credere a tanti, ancor oggi, che per essere razionali e quindi persone che meritano il rispetto, bisogna appunto essere erotici, nel senso che ho detto.

Ed è accaduto allora che la componente della *filia* e dell'*agape* sia stata espunta dal lessico e dalla pratica economica e ricacciata o nella sfera dei sentimenti privati, o nella sfera della cosiddetta “dopo economia” - fuori del mercato. Ed è questa la grande intuizione anche teorica di don Oreste che non era economista, però posso assicurarvi che capiva molto di più di tanti premi Nobel dell'economia. Infatti, diceva: “se riduciamo il problema economico solo ad un problema di massimizzazione del profitto e dell'utilità, noi non riusciamo a sviluppare un ordine sociale nel quale gli altri due livelli dell'amore, ma soprattutto il terzo - quello della *agape* - possono entrare.

E allora la sua proposta era quella di fare entrare il principio dell'amore, come quello dell'*agape*, dentro l'economia e non fuori.

Questa intuizione di don Oreste è quella che io, insieme ad altri, abbiamo cercato di portare avanti e devo dire che mai come in questi ultimissimi tempi c'è attenzione a questa dimensione da parte non solo di noi italiani, ma anche degli stranieri.

La sua intuizione è quella di dire che non possiamo limitare la gratuità soltanto al dopo lavoro ferroviario, per cui uno dal lunedì al venerdì si comporta secondo la logica dell'*homo oeconomicus* di massimizzare a qualunque costo quelle due funzioni obiettive, poi al sabato e alla domenica va a fare l'azione cosiddetta caritativa o filantropica, cioè va a dare o a donare qualcosa.

Don Oreste, infatti, diceva: “è inutile che io prima cerchi di sfruttare voi (fate conto che voi siete i miei dipendenti e io sono un imprenditore), poi dopo che vi ho sfruttato e aumentato il profitto, una parte di quel profitto lo vado a regalare a questo, quest'altro, ecc...” no... perché questa è la logica dei due tempi, cioè una logica oltretutto anticristiana perché tu devi cercare, se vuoi e se ci credi, di applicare il principio della gratuità dal lunedì al venerdì, nella vita ordinaria di tutti i giorni.

Questo è il significato profondo del concetto della società del gratuito o dell'economia della gratuità. La gratuità non equivale al gratis; questo è l'altro errore imperdonabile – io spero in buona fede – che molti hanno commesso, cioè di stabilire l'equazione gratuità = gratis: gratuità vuol dire regalo, il che significa che non si può e non si deve pretendere nessun prezzo.

Ora questo appartiene all'amore come *filia*, ma l'amore come *agape* non vuol dire che io faccio le cose gratis perché se avvio una coop sociale o un'impresa di altro genere, è ovvio che se producono, devono essere remunerate.

Io non posso dire all'operaio o al mio dipendente “io ti fac-

cio lavorare, poi siccome ho intenzione di fare il bene agli altri, non ti pago... che discorso sarebbe?

L'amore come gratuità vuol dire che io nel rapporto normale di lavoro devo vedere l'altro come legato a me da una relazione di tipo fraterno.

Ecco perché il principio di fraternità è più forte del principio di solidarietà. Perché la solidarietà può essere anonima e impersonale, mentre la fraternità non può essere anonima e impersonale. Io devo vederti in faccia, devo riconoscere il volto di chi mi sta di fronte per applicare la fraternità.

Quindi, è evidente che la fraternità postula il riconoscimento reciproco che si è figli dello stesso Padre. Questo seme che don Oreste ha gettato, vi assicuro che ha dato, sta dando e darà in futuro frutti crescenti perché oggi tutti si stanno rendendo conto della menzogna di chi ha predicato la logica dei due tempi.

Prima si fanno soldi senza guardare troppo per il sottile senza scrupoli etici e poi dopo ci si ricorda di restituirne una parte.

Questo non può essere accettato perché è alle origine di tutte le forme di devianza di cui don Oreste, ma anche tanti altri si sono occupati.

L'ultimo punto è che nell'idea di don Oreste l'aiuto fraterno deve essere un aiuto personale, non può essere anonimo; il bene va fatto bene, cioè deve considerare la persona alla quale io mi rivolgo non come un oggetto portatore di bisogno, ma come un soggetto. Devo coinvolgerlo a tal punto da renderlo

capace di restituirmi qualcosa che mi fa crescere. Questa è un'intuizione non da poco perché noi spesso trattiamo i poveri poveracci, ecc. con l'atteggiamento di chi dà anche abbondantemente, ma non si china.

La prima forma di carità è quella di scendere al livello del povero e parlare perché attraverso il dialogo io gli dimostro che lui per me è importante. Ecco perché la reciprocità è un dare senza prendere e un prendere senza togliere. Questa è la vera reciprocità su cui chi conosce la nozione dell'amore come *agape* riesce ad entrare.

Ultima osservazione è questa: voi sapete che il 29 novembre del 2004 la Comunità Papa Giovanni XXIII venne ricevuta in sala Nervi e Giovanni Paolo II in quella occasione pronunciò l'ultimo suo discorso perché subito dopo intervenne la malattia e poi alcuni mesi dopo morì.

Il discorso del Papa fu veramente profetico, era stato ispirato da don Oreste. Spiego e racconto sempre ai miei studenti dell'università una frase di Giovanni Paolo II che è rimasta scolpita nel mio cuore. La frase che da allora mi ha sempre segnato è questa:

“La discriminazione in base all'efficienza non è meno disumana della discriminazione in base al sesso, all'etnia e alla posizione religiosa. Una società che consente soltanto ai capaci e ai forti di inserirsi nell'attività lavorativa e produttiva non è una società degna dell'umano”.

Questo è di una forza travolgente perché vuol dire che non si può dare soltanto il lavoro ai capaci, ai più efficienti e gli altri meno produttivi li lasciamo da parte e rivolgiamo ad essi l'aiuto filantropico: non li facciamo morire di fame ma li consideriamo oggetti e non soggetti.

Ecco perché la Comunità Papa Giovanni ha sempre puntato non tanto sul recupero, ma sul lavoro. Tutti devono lavorare! se tu sei meno capace renderai il 50/60%, ma non vuol dire che debba essere escluso. Per arrivare a questo bisogna fare in modo di liberarsi da questa categoria dell'efficienza che diventa efficientismo, col dire in definitiva che "il lavoro è solo per gli efficienti" e che, quindi, chi non è efficiente deve stare ai margini della società.

Ora noi sappiamo che per un cristiano il lavoro è l'identificativo della persona umana, perché ognuno di noi afferma se stesso, ma soprattutto realizza l'opera di Dio con il lavoro e attraverso il lavoro. Sappiamo benissimo che la cifra del cristianesimo è appunto l'incarnazione e il Dio cristiano ha creato il mondo, ma non l'ha terminato perché il settimo giorno ha voluto riposarsi.

Perché? Perché ha voluto che fossimo noi a completare l'opera delle sue mani. E allora se io tolgo il lavoro a uno perché è meno efficiente, è come dire ti tolgo la possibilità di realizzare la tua vocazione.

Ecco perché don Oreste ha sempre insistito su questo; e nella Comunità Papa Giovanni XXIII questo lo si vive.

Io posso portare anche una recentissima testimonianza: tre

settimane fa viene a Bologna una studentessa moldava disperata perché non aveva casa, le avevano tolto la borsa di studio e non sapeva dove andare. Io ho chiamato la Caritas, ma nessuna possibilità si è presentato; poi mi è venuta l'illuminazione: c'è don Oreste! Ho chiamato il numero e dopo due ore la studentessa era sistemata.

Questo lo devo dire perché il bene va fatto bene, non puoi dire "tu fai domanda e poi vieni domani...". Questa testimonianza recente mi ha molto colpito, perché ha ulteriormente confermato che l'intuizione, diventata poi prassi, è appunto quella vincente.

Concludo dicendo: vedete, l'altra cosa che io di don Oreste ho sempre apprezzato e da cui ho molto imparato è che la cifra del cristianesimo sono le *beatitudini*, non i 10 comandamenti che appartengono al vecchio testamento, alla religione ebraica, che va bene; però se c'è un elemento di novità che il cristianesimo ha introdotto nella storia dell'umanità sono le beatitudini, cioè la gioia.

Perché il bene va fatto nella gioia e siccome noi siamo in casa francescana voglio ricordare qual'è la differenza tra la regola di Benedetto e la regola di Francesco: nella regola dei benedettini c'è scritto che i monaci non devono mai ridere e sorridere perché san Benedetto pensava che il sorriso fosse un'offesa a Dio.

Dopo alcuni secoli arriva san Francesco e dice che è vero il contrario: Dio vuole bene a quelli che sorridono; quindi, viene scritto nella regola francescana che bisogna stare sempre in

gioia perché quando uno fa il bene non può non essere nella gioia.

Ecco allora quello che ho imparato da don Oreste: *che il bene si fa nella gioia, non per dovere*. Dobbiamo quindi superare la concezione calvinista del doverismo per cui bisogna fare il bene per dovere. Don Oreste mi ha insegnato che il bene si fa per amore, l'amore come *agape*.

E in questo modo ci si diverte sempre.

Responsabilità, dall'Io a Noi, beni in comune

MINARDI: ora diamo la parola a chi ha l'onere e la gioia di portare avanti con ruolo di responsabilità l'esperienza di don Oreste in modo particolare appunto, Giovanni Paolo Ramonda.

In un numero della lettera trimestrale che don Oreste curava, don Oreste osservava che, una volta definita la società del gratuito, bisogna mettere in atto una metodologia concreta; e le parole chiave di essa sono: espiazione, contemplazione, obbedienza, amore per i nemici, amministrazione dei beni comuni.

La società del gratuito è un qualcosa che oggi può trarre una sua ulteriore manifestazione di concretezza, sulla base di queste parole chiave, ed è anche un invito che faccio a tutti di prendere in considerazione i testi di don Oreste.

RAMONDA: Grazie di cuore a Stefano per questo intervento che ci ha aperto l'intelligenza e il cuore come diceva don Oreste, questa intelligenza d'amore che è dentro ognuno di noi. Io ricordo che quando ho incontrato la comunità a 18 anni nell'itinerario che ho fatto come studente, desideravo e sognavo qualcosa di diverso, ma non sapevo cosa era e sentivo che bisognava spendere la vita bene, ma non sapevo come. Ero ultimo di sette figli, mio papà operaio, mamma casalinga. Mio padre lavorava per mantenere la famiglia con tanta fiducia nel Signore e nella Provvidenza, dentro mi è rimasto questo...e penso di aver ricevuto tanto dai miei genitori.

Quando ho incontrato don Oreste la prima volta nel '79, un sacerdote di Forlì mi ha detto: “Guarda che là c'è una comunità che forse può rispondere a questo desiderio di vivere un po' il Vangelo.”

Quello che mi ha colpito è stata questa semplicità del cuore e dello sguardo di don Oreste di orientarti decisamente a Gesù e al Vangelo e non a se stesso. Poi questo modo di vivere questo insieme come famiglia, come comunità e come popolo.

Infatti mi disse: “Vai su a Coriano – dove era sorta la prima casa famiglia nel '73 – e non è che sia stato folgorato, però ho sentito che si poteva vivere questa esperienza del vivere il Vangelo e la società del gratuito insieme come comunità.

Quello che vi vorrei trasmettere è questo: allora non c'erano molte case famiglia e mi ricordo sempre che don Oreste dopo la Messa del sabato staccava gli assegni per il mantenimento mensile delle case famiglia. Però lo faceva come il buon padre di famiglia che ascoltava le persone una a una (come già faceva quando era padre spirituale).

Lui, come dice bene papa Francesco, aveva l'odore delle pecore, cioè ha sempre coniugato una dimensione dell'ascolto “tu per tu”, perché “tu sei prezioso agli occhi di Dio, tu sei eccezionale”; don Oreste sapeva vedere il disegno di Dio su quella persona e poi, diceva: “lo possiamo fare insieme”.

Ci ascoltava uno a uno e ci coinvolgeva, ci appassionava a sentirci famiglia, comunità, Chiesa.

Don Oreste ha sempre detto che la Comunità è un popolo che segue il Vangelo e ha come protagonista il Signore non

solo nella vita spirituale, ma anche in quella concreta. Esigeva che nella vita mettessimo in campo tutte le nostre abilità, tutte le capacità, tutto il nostro desiderio di lavorare sodo.

Nel corso degli anni sono poi arrivati tanti altri giovani che hanno sentito il desiderio di costruire realmente questa società del gratuito; attraverso però - come diceva bene il prof. Zama-gni e don Oreste prima nell'intervento alle Settimane Sociali - un impatto concreto, il tempo dell'azione.

Questo però va letto bene perché la sua visione profetica di camminare come popolo nasceva dallo stare in ginocchio; e va inteso bene anche il significato dello stare in ginocchio, perché don Oreste forse non aveva neppure un minuto per farlo; e ciò perché era divorato dalle anime, ed era in questa continua dimensione di relazione con Dio.

Al mattino quando partiva alle 4 in macchina per andare dal Piemonte alla Sicilia, la prima cosa che leggeva era la Parola di Dio del giorno e se tornava a mezzanotte sfinito senza aver celebrato l'Eucarestia, lui la celebrava con intensità. E' importante questa dimensione contemplativa che costruiva il popolo per entrare nella storia.

Oggi mi ha molto colpito quanto ha detto il Vescovo di Rimini, che qualche settimana fa ha annunciato l'apertura della causa di beatificazione di don Oreste, e lo stupore della postulatrice (una teologa), che ricevendo lettere da tanti vescovi, mi ha detto: "Sono colpita da coloro che parlano di questa comunità che lui ha costruito, come una comunità che dà dei frutti di questa economia della condivisione, di questa società del gratuito".

E io nel mio piccolo, da 6 anni da quando la Comunità mi ha dato questo mandato che porto avanti come laico, sposato, papà di una dozzina di figlioli ognuno con la sua originalità, posso constatare quanto don Oreste diceva tornando dalle missioni: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore perché mi fai vedere le tue meraviglie in queste creature.”

Tre settimane fa sono partite 2 sorelle di Comunità per il Nepal a Katmandù dove tra l'altro 3 settimane fa hanno ucciso un cristiano, perché anche lì i cristiani sono un po' perseguitati.

A breve partiremo per l'Iraq dove siamo stati chiamati dal nunzio apostolico mons. Giorgio Lingua per dare un papà e una mamma a qualcuno di quei 2 milioni di bambini mutilati dalla guerra.

E ancora in Grecia, a Patrasso dove ci chiedono di accogliere queste creature profughe. Ed è bellissimo essere con le scarpe sempre ai piedi. Questa società del gratuito ha una sua etica molto profonda, ma con punti di riferimento molto precisi.

Primo: la dimensione della *responsabilità*.

Io quando sono diventato il responsabile della comunità ero smarrito però ho pensato questo: ora è il tempo della responsabilità e della comunità. La società del gratuito è costituita da persone che in ogni stato di vita scelgono la responsabilità, rispondendo a una chiamata come il lavorare sodo con competenza, con passione, amore, gratuità.

La società del gratuito si esprime (come don Oreste ci ricordava) nell'essere amministratori dei doni di Dio; e io devo rendere conto come amministratore.

Tre mesi fa ero in Germania col Vescovo di Colonia, dove dovremmo avviare una esperienza e gli chiedevo cosa avremmo potuto fare, quali i bisogni; il vescovo ha risposto che c'è bisogno di una famiglia, di un papà e di una mamma. Perché oggi in Europa, dopo l'eclissi del padre, c'è l'eclissi della famiglia.

La grande intuizione di Don Oreste, se ricordate negli anni '70, era dare un papà e una mamma. Diceva: "chiudiamo gli istituti" ma *non era contro, era per...*

Oggi qui non abbiamo il tempo, ma potremmo ribadire che questa società del gratuito ha dei pilastri fondamentali che non sono solo religiosi ma anche antropologici; l'identità ("maschio e femmina li creò"). Diamo una famiglia a questi figli che sono orfani spesso per separazione, ma sono orfani nella loro identità più profonda, spirituale e psicologica.

Allora essere buoni amministratori sì, ma con una coscienza di popolo e Don Oreste ha suscitato un popolo che è andato oltre, grazie alla *filia* e all'*agape* che lui viveva e insegnava, traducendosi anche nelle esperienze delle cooperative sociali che, oggi, nella Comunità Papa Giovanni danno lavoro e dignità.

Io arrivo dall'Albania e dal Cile dove stiamo aprendo gelaterie con gelato italiano; una cosa incredibile a quanti ragazzi di strada riusciamo a dare lavoro!

E poi ancora vi è tutto il lavoro educativo di formazione con i giovani; tant'è che la Comunità Papa Giovanni è sorta inizialmente come associazione per la formazione religiosa degli adolescenti. Infatti, don Oreste diceva che è nell'adolescenza

che si formano i grandi sogni e, se accompagnati, possono diventare realtà nei vari ambiti della vita.

La società del gratuito è fatta da questi mondi vitali nuovi.

Don Oreste diceva: La caratteristica essenziale della società del gratuito è l'altero-centrismo, il passaggio dall'io al noi. E noi oggi lo stiamo sperimentando in questa forte crisi.

Tenete conto che oggi mangiano alla mensa della Comunità papa Giovanni nel mondo circa 41.000 persone e circa 3.500 persone vivono a tempo pieno nelle 500 realtà di condivisione.

Voi potete capire che la gestione di questo ha bisogno di una certa entità economica: noi abbiamo sperimentato che la società del gratuito funziona quando è basata sulla essenzialità e sobrietà (senza far mancare nulla ai figli biologici e accolti), che significa restituire il di più perché non è mio.

In questi ultimi anni di crisi, la Comunità Papa Giovanni con una scelta di sobrietà e anche rigore, ha aumentato le presenze, non c'è stata una diminuzione.

Il passaggio "dall'io al noi" ha permesso queste nuove aperture non solo di realtà di condivisione della comunità ma di sostegno alle famiglie esterne, dando anche posti di lavoro; tutto ciò si è realizzato anche con un bilancio "onlus" positivo, in mezzo ad una crisi feroce.

In definitiva, questo è stato possibile dando la vita, camminando assieme, discutendo assieme anche sull'uso del denaro, delle proprietà; per esempio, abbiamo aperto un albergo solidale a Rimini. Avevamo un albergo che funzionava solo d'estate, ma ci siamo detti: è immorale tenerlo aperto solo d'estate

con tutte le famiglie che ci sono per strada. Così, assieme al Comune abbiamo aperto questo albergo solidale dove diamo accoglienza tutto l'anno. Ecco il pensiero di don Oreste che si è tradotto in questo essere comunità.

Vado verso la conclusione: diceva ancora don Oreste sul passaggio dall'io al noi: "se i beni li metto in comunione si moltiplicano. Se li tengo solo per me non ce n'è più nemmeno per me (sia ben chiaro che non è un ragionamento contro la proprietà privata, ma è proprio il passaggio dall'io al noi).

Questa è la caratteristica essenziale della società del gratuito, l'altero-centrismo, la molla che spinge ad agire ogni suo membro è il bene degli altri. Nel bene di tutti c'è anche il mio bene individuale.

In questo tipo di società si investe se stessi e ciò che si ha per partecipare e comunicare; la capacità dei singoli, non come titolo di merito, ma di servizio. Più uno ha, più dona. E per sé prende dei beni prodotti, solo la parte necessaria per continuare ad impegnarsi per lo sviluppo del bene di tutti.

Io penso che chi ci conosce bene come Comunità Papa Giovanni XXIII sa bene che abbiamo delle difficoltà. Ma, come diceva S. Paolo, "non è che tra di voi ci siano tutti sapienti e intelligenti", però io penso che ci sia questa fede, questo desiderio del bene e penso che ce l'abbia trasmesso don Oreste.

La sfida oggi della nostra comunità è di essere contemporanei all'oggi di Dio, in ascolto dello Spirito Santo che parla oggi a questa comunità che siamo noi, a questo popolo all'interno della chiesa, di questa società.

Nella società del gratuito la produzione stessa è regolata dal bisogno reale e non fittizio e, come conseguenza, scompare il lusso, lo sciupio dell'energia e dei beni naturali, mentre nella società del profitto il più debole viene sempre sacrificato all'interesse del più forte. Nella società del gratuito le parti più deboli sono le più necessarie perché fattori umanizzanti, come diceva prima Don Oreste e la società del gratuito è la comunione di individui che si ritengono amministratori di beni.

Don Oreste ha detto dei grandi sì senza girare tanto attorno alle parole: il sì alla vita, il sì alla famiglia, il sì ai giovani, il sì ai poveri, e poi questo sì sui diritti fondamentali che l'ha portato nella sua vita a passare anche momenti di grande solitudine, di minacce e di conseguenza di grande sofferenza.

Ho scritto un librettino dal titolo *Direzione Gesù* che parla di questo profeta che ci ha orientati con decisione, facendo leva sull'”a tu per tu” spirituale con Dio che non ci può togliere nessuno.

Questo sì che devo dire io come ha detto anche la Madonna, quel sì per cui Maria negli eventi della vita di suo figlio è riuscita sempre ad avere questa lettura di insieme; e don Oreste, come tanti nostri santi feriali, ci ha passato il testimone per costruire ferialmente la società del gratuito; una società che esige la preghiera e lo stare con i poveri, assieme come popolo facendo della Eucarestia il cuore della nostra vita.

Una economia del gratuito che riscopre il senso e i valori dei beni comuni

MINARDI: C'è un tema che io chiederei a Stefano Zamagni di affrontare, un tema che mi ha colpito leggendo i testi di Don Oreste: l'idea di un'economia del gratuito che riscopre il senso e i valori dei beni comuni. Beni che oggi cominciano ad avere un peso ed una rilevanza importante.

ZAMAGNI: Sì, è vero, in effetti Il modello organizzativo della Comunità papa Giovanni XXIII merita più attenzione di quanto finora ne abbia ricevuto: bisognerà che prima o poi qualcuno si metta a studiarlo, proprio il modello organizzativo perché voi sapete che i principi occorrono per tracciare la via, ma poi occorre l'organizzazione per realizzare l'obiettivo.

Nel caso in particolare, come ha ricordato Paolo Ramonda, possiamo vedere la “casa famiglia”. La casa famiglia è molto più importante di quanto non si creda perché non è soltanto un'innovazione tecnica, ma è un vera e propria innovazione sociale.

L'idea alla base della casa famiglia è che la compassione non basta, non può essere l'ultima parola di fronte ai bisogni che vengono descritti comunemente, è la penultima, perché l'ultima parola si chiama consolazione.

In altre parole il bambino come anche l'adulto che versano in condizioni difficili, hanno soprattutto bisogno di non sentirsi soli e consolare vuol dire non far sentire soli coloro i quali

sono o nella malattia o nella depressione nelle varie forme che conosciamo.

L'idea di dare un padre e una madre a ciascuno vanno nella direzione della consolazione. I bambini abbandonati non hanno bisogno solo del pane, dei vestiti, della scuola; per corrispondere a tali necessità basta la compassione; oggi anche le evidenze scientifiche dimostrano che i bambini che non hanno la consolazione, da parte del genitore naturale o affidatario, non riescono a sviluppare quelle abilità cognitive necessarie, per esempio, sul lavoro.

Questa tra l'altro – gli addetti ai lavori lo sanno – la spiegazione più chiara delle “trappole della povertà”: cioè, la persona non sviluppa certi talenti perché è pigro o vagabondo, ma perché non ha fatto una esperienza di questo tipo nei primi anni di vita e ciò non gli ha permesso di sviluppare le capacità cognitive adeguate.

Io vedo personalmente che l'approccio della casa famiglia è proprio il non far sentire solo il bambino.

L'altro aspetto che Don Oreste ha capito, come fanno in generale le persone che hanno carisma profetico a livello di intuizione, e non certo capacità esplicative in senso scientifico, è rappresentato dai beni comuni.

Provate a porvi il seguente problema: Come si fa a gestire in maniera adeguata un bene comune?

Noi oggi sappiamo quali sono i modi di gestione dei beni privati, questo l'abbiamo imparato da tempo. Sappiamo anche come gestire i beni pubblici (che poi non si riesca a causa di

fenomeni vari – corruzione ed altro – è un discorso diverso), ma quando arriviamo ai beni comuni, dobbiamo constatare che non c'è ancora una teoria economica adeguata allo scopo; ed è questo il motivo per cui non si riesce a gestirli.

Pensate a beni comuni come l'ambiente, l'acqua, l'aria, il suolo, la conoscenza, i beni culturali.

Quello che don Oreste ha capito è che per gestire in modo efficace i beni comuni che sono diversi sia dai beni privati che dai beni pubblici, occorre un modello di *governance* che ha come base specifica quello che poi nella Comunità Papa Giovanni XXIII di fatto si realizza: tutte le persone della Comunità che si dedicano alla accoglienza, applicano una *governance* adeguata allo scopo.

Ecco perché occorrerebbe studiare ed approfondire questo modello organizzativo: perché può essere di aiuto a tanti altri.

In altre parole, la gestione “comunitaria” non è né la gestione privatistica né la gestione pubblicistica.

Notate che i nostri padri costituenti l'avevano capito quando dopo l'art. 42 della Costituzione hanno introdotto l'art. 43. L'art. 42 è quello che dice che la proprietà è privata o pubblica a seconda dei casi. L'art. 43 introduce il concetto di proprietà comune che non è né privata né pubblica. Però dopo di allora nessun politico ha più richiamato questo concetto.

Don Oreste con i suoi amici della Comunità di fatto, lo ha realizzato.

Vorrei ora fare riferimento ad un ultimo punto, accennato poc'anzi, che riguarda il consumatore socialmente responsa-

bile. Anche su questo don Oreste è stato un innovatore formidabile. Il punto 46 della *Caritas in Veritate* del 2009 richiama questo concetto.

Don Oreste è arrivato a questo molto prima: quando dalla seconda metà degli anni 90 inizia la battaglia contro la prostituzione, lui incolpa soprattutto gli utilizzatori di questo – chiamiamolo così - “servizio”. Ciò significa che se io utilizzo questo servizio sono corresponsabile del delitto della prostituzione, perché di fatto mantengo in auge il mercato della prostituzione.

Per non parlare poi del mercato degli organi umani; è inutile far finta di niente, se io ricevo un organo perché ho bisogno di un trapianto, devo sapere da dove viene e se non viene da fonti certe, viene dal mercato dei bambini che vengono uccisi per prelevargli gli organi.

In proposito don Oreste diceva che era ora di sensibilizzare l'aspetto del consumo, non soltanto quello della produzione, perché, mentre i produttori sono pochi, i consumatori sono tanti. Il modo più efficace di estirpare le perversioni ormai troppo frequenti, è quello di agire sulla coscienza dei consumatori.

Per concludere, mi sono portato un breve testo di Giovannino Guareschi che scrive in uno dei suoi saggi:

“Nelle fasi di crisi bisogna fare ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi. Bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo la terra riemergerà e il sole l'asciugherà. Se il contadino avrà

salvato il seme potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume e il seme fruttificherà. E le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza.“

È bello questo brano perché viene da un autore che conosciamo per l'attenzione ai problemi della vita delle persone e delle comunità anche attraverso altri scritti.

L'augurio che reciprocamente ci dobbiamo fare è: cerchiamo di salvare il seme che in questo caso specifico è quel seme che Don Oreste ha messo nel cuore, oltre che nella mente di tante persone. Nonostante tutto il seme prima o poi tornerà a dare frutto assicurando agli uomini pane, pace, vita e speranza.

Conclusioni

MINARDI: Grazie di nuovo a Stefano Zamagni. Molti anni fa a Rimini, alla Grotta Rossa, nella parrocchia che è stata per tanti anni di don Oreste, sono stato testimone di un fatto eccezionale: la domenica mattina fu celebrato un matrimonio tra due persone “speciali”, per le loro disabilità, che avevano deciso consapevolmente (con l'aiuto delle loro famiglie) di fare questa scelta.

Ricordo che Don Oreste mise in evidenza come questo fosse un segnale importante, costituiva la rottura di uno schema, l'esplicitazione del fatto che anche persone che presentano alcuni deficit di rilievo, possono arrivare a fare famiglia. Da lì mi resi conto che c'era un modo di intendere la famiglia diverso da quello che ci veniva presentato.

Oggi per certi versi questo fatto potrebbe essere chiamato come un'espressione di innovazione sociale, un modo di cambiare, di andare oltre gli schemi dominanti, imposti da una società sempre più regolata dalla logica dei consumi vistosi ed inutili.

Penso che si potrebbe mettere in evidenza come proprio la esperienza di don Oreste e della Comunità possa essere veramente un'esperienza di profonda innovazione sociale.

RAMONDA: Un'altra intuizione molto forte di don Oreste è stata che i poveri non sono più solo oggetto di assistenza, ma

sono protagonisti della loro storia e della vita sociale.

È un capovolgimento e lo è stato anche all'interno del mondo ecclesiale. Pensiamo ai giganti della carità, il Cottolengo e ad altri davanti ai quali dobbiamo toglierci il cappello per l'intuizione storica che hanno avuto (non c'era ancora l'assistenza pubblica).

Ma voi pensate a don Oreste che già negli anni '60 arriva a dire che queste membra - che possono essere carenti dal punto di vista sociale e sociologico (ma chi di noi è perfetto?) - possono essere protagoniste della loro vita, negli affetti, nella sessualità, nel lavoro, nelle relazioni.

Questa è una grande rivoluzione. Perciò possiamo riconoscere che realmente nel piccolo c'è stato un capovolgimento: i tesori della chiesa e costruttori della società sono i piccoli. Alcuni responsabili delle nostre case famiglia sono disabili fisici. Non c'è più chi aiuta e chi è aiutato, ma ci si aiuta assieme.

Davvero allora anch'io, come Stefano, spero che ci sia qualcuno che studi questo sistema e le intuizioni di don Oreste, perché questa società, un po' disorientata e orfana, ha bisogno di continui e solidi punti di riferimento.

MINARDI: Questa sensazione di essere un po' orfani in effetti ce l'abbiamo non poco. Però sappiamo anche che è una situazione che possiamo superare.

Penso che questo incontro sia stato un'occasione per riflettere e prendere ancora maggiore consapevolezza del ruolo che ognuno può giocare nel posto in cui si trova, proprio per rida-

re spessore e visibilità ad una espressione concreta alla società dell'*agape* ed alla economia del gratuito.

Con queste speranza possiamo congedarci sapendo ciascuno il ruolo di responsabilità che dovrà giocare.



Avete idee e proposte per i
block-notes?

Tutti coloro che intendono proporre testi, documenti,
interviste a personaggi della comunità locale da destinare ai
block-notes, possono farlo in piena libertà.
Saranno ben accetti.

Potrete inviare i testi via e-mail
a questo indirizzo di posta elettronica:

info@homelessbook.it